

Lo *sponsor* è inglese? No è latino

Abbiamo uno sponsor? Ecco che senza saperlo ogni tanto diciamo qualcosa in latino. Forse molti credono che *sponsor* sia un termine inglese, e saranno stupiti di sapere che *sponsor*, “finanziatore”, “garante” di un evento sportivo o culturale, è un sostantivo latino dal verbo *spondeo* “prometto”, “mi rendo garante”, lo stesso verbo da cui deriva “sposo”: il significato però è cambiato rispetto a quello dei romani, per i quali lo *sponsus* era il fidanzato, cioè lo sposo “promesso”, mentre per noi si tratta di qualcuno che mantiene la promessa e diventa ormai marito.

Da anni è in corso una *querelle* (ecco che dal francese ritorniamo al latino: *querela* “lamento”, “protesta”, “controversia”) sulla funzione del latino: se e come debba essere insegnato, se sia da ascrivere alla categoria delle lingue morte e quindi debba lasciare spazio alle lingue vive e così via.

Non è certo questa la sede per avviare una discussione su questi temi. In ogni caso se la definizione di “lingua morta”, sia appropriata, oltre che lugubre e ingenerosa, è una questione oziosa: si tratta di intendersi sui termini. Certo il latino non è una lingua della comunicazione, quantunque esistano anche molti siti e trasmissioni radio in latino. Ma se si vuol sostenere che questa è lingua morta, qual è la data del decesso? il medioevo? E il latino medioevale? poi gli umanisti hanno resuscitato il latino classico e la mummia è rimasta in vita fino al Settecento come lingua veicolare della teologia e delle scienze, naturali e filosofiche? e poi ancora come unica lingua della liturgia fino a metà del Novecento? varietà diacroniche di una lingua o lingue diverse? Per non dire della presenza del lessico latino in tutte le lingue europee. In ogni caso la vitalità della lingua antica traspare ancora dai nostri usi linguistici: quanti vocaboli o espressioni latine usiamo senza saperlo? Alcune parole nel tempo hanno cambiato genere o categoria grammaticale ed ora sopravvivono felicemente integrate nel lessico italiano.

Ecco qualche esempio del **nostro latino quotidiano**.

L’*alibi*, “altrove”, che in latino è un avverbio di luogo, è diventato un sostantivo maschile per indicare l’assenza dal luogo del delitto di una persona potenzialmente sospetta.

L’*album* (agg. neutro “bianco”) e la *rubrica* (agg. femm. “rossa”) hanno subito un cambiamento di significato più marcato, ma se ne vede chiaramente l’origine.

L’album è un quaderno bianco e questa denominazione risale alla moda, nata in Germania alla metà del XVI sec. tra gli studenti e i professori che, spostandosi da un’università all’altra, usavano portare con sé un *album amicorum* (“libro bianco degli amici”) con le firme e le dediche dei colleghi e dei compagni. La rubrica è un quaderno, che fino a qualche tempo fa solitamente aveva i margini colorati di rosso e marcati con le lettere dell’alfabeto, destinato a raccogliere indirizzi o appunti vari. Da qui l’estensione del termine a una sezione di un giornale o a un programma radiofonico o televisivo dedicato a un argomento particolare. Nel mondo antico

“rossa” era la terra con cui si poteva tingeva il bastoncino attorno a cui veniva avvolto il rotolo di papiro o pergamena. In seguito si diffuse l’uso di colorare di rosso (in lat. *rubricare*) le lettere iniziali di un capitolo o di un paragrafo nei codici manoscritti.

Tutti poi possediamo un’*agenda* (femm. sing.) su cui annotiamo i nostri impegni, cioè le “cose da fare”, che in latino si dicono appunto *agenda* (gerundivo neutro plur., del verbo *agĕre*, da cui l’it. “agire”).

Nei libri spesso le correzioni di errori o refusi sono indicate come *errata corrige* “correggi le cose sbagliate”; a margine di foto o tabelle troviamo la *legenda* (da non confondere con “leggenda”, anche se l’etimologia è la stessa), cioè le spiegazioni relative alle immagini: “cose da leggere” (ancora un gerundivo neutro plur.).

Usiamo normalmente definire “un *aut aut*” (in latino “o..o...”) una scelta obbligata tra due opzioni che si escludono a vicenda; diciamo *idem* per significare “la stessa cosa”, esattamente come in latino, scriviamo un *curriculum (vitae, studiorum)* per dar conto del “corso” (*curriculum* da *currĕre* “correre”) della nostra vita professionale o dei nostri studi.

Il *lapsus* è uno “scivolone”, un errore involontario (dal verbo lat. *labor, lapsus sum, labi* “scivolare”): di solito si riferisce a un *lapsus linguae* (“uno scivolone della lingua”), quando si pronuncia per distrazione una parola al posto di un’altra, ma esiste anche il *lapsus calami* (“della penna”) quando l’errore è prodotto mentre si scrive. È noto che a questo tipo di distrazioni Freud attribuiva un significato particolare: lo “scivolone” in realtà svelerebbe qualcosa di cui non si è consapevoli a livello conscio.

In ambito medico si usano normalmente termini come *virus* (“veleno”), *ictus* (“colpo”), *raptus* (sottinteso *mentis*, lat. “rapimento”, si intende delle facoltà razionali).

Nel linguaggio dell’economia troviamo il *deficit* (in lat. “manca”, III pers. sing. del verbo *deficere*, divenuta sost. masch.), e l’*una tantum*, detto di un contributo richiesto “una volta soltanto”.

Nel lessico scientifico il latino abbonda: limitiamoci a *magnitudo* (“grandezza”) con cui si descrive l’intensità di un terremoto, e a *habitat*, che è ancora una III pers. singolare (da *habitare*) diventata sostantivo masch., per indicare l’ambiente adatto a ciascuna specie vivente.

Due termini entrati nel linguaggio politico, il *referendum* e il *quorum*, entrambi ormai sostantivati, derivano rispettivamente dalla locuzione *convocatio ad referendum* (in lat. gerundio) “convocazione (dei cittadini) per riferire” su una questione, e dal genitivo pl. del pronome relativo (*quorum* “dei quali”), che indica il numero di votanti necessario perché che l’esito di una votazione sia valido, la maggioranza dei quali può decidere se abrogare una norma di legge o mantenerla in vigore. *Ad interim* (“nel frattempo”) si dice di una carica istituzionale, rimasta

vacante, che viene ricoperta provvisoriamente da qualcuno, in attesa che venga nominato il nuovo titolare.

Ci limitiamo a qualche altro esempio di uso molto comune: *post scriptum* (“dopo quanto è stato scritto”); *sine die* (“senza una data fissata”), *in extremis* (“all’ultimo”); *aula magna* (“aula grande”); *area* (“superficie, spazio aperto”); *promemoria*, *pro loco* (“a vantaggio della memoria, del luogo”); *statu quo* (sott. *antea*, “nella situazione di prima”, spesso erroneamente trasformato in *status quo*); *a priori* (“da ciò che precede”).

C’è anche un **latino “nascosto”** nel lessico quotidiano: in *frigorifero*, *calorifero*, *fiammifero*, *pestifero* si “nasconde” la radice del verbo *fero* “porto”: portatore di freddo (*frigus*, *frigoris*), di calore, di fiamma, di peste ...

Anche il punto cardinale, l’occidente, è parola latina: in lat. *sole occidente* (part. pres. ablativo dal verbo *occidere*, “cadere, tramontare”) significa il tempo o il luogo in cui il sole tramonta: “con il sole che tramonta, o al tramontar del sole”

Il latino “di ritorno”

Ma il latino è transitato anche attraverso le altre lingue europee e dall’inglese, come lo *sponsor*, ritorna *focus*, in lat. il “focolare”(che era al centro della casa), per indicare il punto centrale della lente o di una discussione (*focus group*). In medicina invece indica il focolaio di un’epidemia o di un’infezione.

E nomi latini (neutri plur.) si trovano in mass *media*, “mezzi” di comunicazione di massa, in *database*, “banca dati”, così come spesso si sente usare *plus* “più”(pronunciato, ahimè, “plas”) nel contesto di argomenti economici, per indicare un’aggiunta o un fattore positivo.

Del resto anche in inglese, come in tutte le lingue europee - fatta eccezione per le lingue ugro-finniche: l’ungherese e il finlandese - molti vocaboli derivano dal latino: la *convention* è un raduno, dal verbo *convenire* “radunarsi”; *net*, la rete, ha la radice del verbo *nectere* “legare, collegare”.

Direttamente dal mondo antico derivano molti **modi di dire e frasi proverbiali**, come *non plus ultra*, con cui si asserisce che l’eccellenza di qualcosa è tale da rappresentare un punto oltre il quale non si può andare (“non più oltre”). Secondo la tradizione queste erano le parole che Ercole aveva inciso su una rupe presso lo Stretto di Gibilterra per segnare il confine del mondo accessibile agli esseri umani.

Dalla liturgia della messa in latino conserviamo *Deo gratias* (sott. *agimus*: “ringraziamo Dio”) e *Sursum corda!* (“in alto i cuori”)

Dulcis in fundo (“la dolcezza alla fine”) si ha quando si ottiene finalmente un obiettivo desiderato o quando accade inaspettatamente un evento felice, dopo molte difficoltà.

Do ut des (“dò affinché tu dia”) indica l’atteggiamento di chi si mostra generoso, ma in realtà agisce per interesse, *pro domo sua* (“in difesa della propria casa”). Questa

frase deriva dal titolo di un'orazione che Cicerone pronunciò per chiedere la restituzione della proprietà che gli era stata confiscata durante l'esilio.

Con "*verba volant, scripta manent*" ("le parole volano, gli scritti restano") raccomandiamo di mettere per iscritto un patto o una promessa, per evitare che venga dimenticata.

Mentre con la massima oraziana *est modus in rebus* ("c'è una misura nelle cose") raccomandiamo di conservare l'equilibrio, infatti *in medio stat virtus* ("la virtù sta nel mezzo"); e infine ... *de gustibus non est disputandum* ("non si deve, o non si può discutere sui gusti"). *Valete!* "state bene", addio. Con questo saluto si concludevano le lettere agli amici. Anche noi, con l'imperativo del verbo *salvĕre* "godere di buona salute", diciamo *salve!*, "stai bene". Dunque *salvēte!* "state bene"!